

RECENSIONI

L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore (Da Troia a Padova)*, Signum ed., Padova 1984. Un volume di pp. 162, con 10 tavole f. t.

Il recupero del mito in chiave storicizzata è un'operazione tanto importante quanto difficile e delicata, ma è evidente che questa manifestazione così peculiare delle culture antiche acquista ogni giorno maggiore interesse agli occhi degli studiosi moderni che vi scoprono un territorio appena esplorato, ricchissimo di suggestioni, di tracce fondamentali per la ricostruzione dell'evoluzione dell'uomo civile.

Questo studio di L. Braccesi affronta, dal canto suo, un'indagine a quanto mi risulta, finora intentata: la ricostruzione puntuale di tutte le fasi evolutive di un particolare mito, dalle sue più antiche origini fino alle sue ultime versioni, su un arco di tempo di trenta secoli.

Su tutto questo immenso itinerario la figura dell'eroe troiano Antenore muta via via di connotazioni, dai caratteri primitivi legati ai più antichi tracciati di espansione mercantile e militare acheomicenei, ai profili nettamente politicizzati della propaganda della Repubblica e dell'Impero romano, fino alle codificazioni medievali, rinascimentali, neoclassiche.

L'autore non è nuovo a questo tipo di esperienza: in un certo senso si può dire che egli riprende l'indagine già a suo tempo condotta per tracciare le linee della penetrazione greca nel mare Adriatico. Egli era partito allora dal presupposto che la diffusione del culto di Diomede e Antenore e del mito di Fetonte e delle Eliadi sulle due sponde dell'Adriatico e sul delta del Po non fosse che il segno della più antica penetrazione micenea in quell'area giungendo così a tracciare una rotta che dalla costa occidentale della Grecia risaliva i cordoni insulari illirico-liburnici, proseguiva per via endolagunare per tutto l'arco costiero veneto per raggiungere le foci del Po, fulcro e punto di smistamento per il commercio dell'ambra baltica (il mito delle isole Elettridi, il pianto delle Eliadi).

Un'altra rotta si dipartiva invece dal canale di Oranto per risalire, con lo stesso obiettivo, gli «im-

portuosa litora» della costa italiana fino a saldarsi con l'altra nello stesso punto di arrivo. La memoria di quegli antichissimi culti sulle isole, e sulle coste dell'Adriatico forniva allo studioso i capisaldi topografici a cui ancorare quegli itinerari marittimi poi abbandonati e nuovamente ripresi nel volgere dei secoli dalle potenze elleniche che la necessità delle condizioni ambientali, l'andamento dei venti e delle correnti, la presenza dei ripari, aveva ricondotto a battere le vie dei primi audaci pionieri.

La giustezza di quella prima ipotesi, confermata in questo ultimo decennio da una serie di riprove archeologiche, ha indotto Braccesi a riprendere, come abbiamo detto, la sua indagine e a mettere a fuoco in particolare, tutti gli aspetti del mito di Antenore sia sul piano diacronico che su quello geografico e territoriale.

Emerge così una prima stratificazione del mito di Antenore diffusa, come quella di Diomede e di Eracle, dal vettore delle rotte marittime micenee o, addirittura, dalle carovaniere il cui tracciato emerge, dalla ricostruzione di Braccesi fra il Quarnaro e la base dei Pirenei, attraversando i passi alpini.

Per le fasi successive l'evoluzione del mito antenoreo è volta a volta identificata tramite l'individuazione di una chiave di lettura che sostanzialmente si configura nella necessità della creazione di parentele culturali (comuni discendenze, o comuni collegamenti alla grande saga omerica) fra popoli ellenici e anellenici (Veneti, Libi della Cirenaica) o fra Romani e Veneti in epoca repubblicana prima e augustea poi.

La *sungheneia* o la *koinè* culturale che viene a crearsi è poi il supporto propagandistico delle singole operazioni politiche, economiche, militari che l'autore identifica a volte con una scrupolosa documentazione, nulla tralasciando per giungere alla ricomposizione e al restauro di un quadro apparentemente sbiadito ed evanescente.

Se in certi punti il mestiere indubbiamente consumato dell'autore può dare l'impressione di un discorso che si avviti su se stesso (fatto peraltro comprensibile là dove le testimonianze su cui deve basarsi si riducono ad indizi o a elementi documen-

tali minimi), il riscontro sul terreno delle vie di comunicazione, l'individuazione di una toponomastica sperduta o dimenticata dimostrano che l'intuizione e il fiuto dello studioso sono sempre all'altezza della situazione. Le sue ipotesi insomma cercano sempre, dovunque sia possibile, la concreta conferma sul territorio, sulla logica delle rotte, dei passi montani, dei luoghi di sosta, delle stazioni di scambio, senza trascurare ogni possibile supporto documentale archeologico, epigrafico, iconografico.

Il mito di Antenore appare così, nel mutare degli eventi o nell'alternarsi dei rapporti di potenza, come elemento ideologico di fondamentale importanza, sia pure ripreso o «riciclato» con aspetti e sfumature diverse per la cementazione o la garanzia di rapporti politici ed economici nell'ambiente italico e mediterraneo.

Lo scavo di Braccesi non è però soltanto un'operazione di storia economica e politica, ma anche, direi, di antropologia culturale e il particolare della figura di Antenore vista come la faccia oscura dell'intoccabile mito ecistico di Enea in età romana è un pezzo di straordinario valore e di grande suggestione.

Con il decadere del mondo antico il mito perde la sua valenza politica per diventare vera curiosità erudita ed ecco che l'interesse per il diverso, l'inusitato, recupera ed accentua gli aspetti negativi della figura di Antenore, quegli apetti che, nati dalla lettura distorta di Omero e dello stesso Virgilio, avevano diffuso in ambienti antirromani del III e II secolo a.C. la tradizione della *proditio Troiae*, implicandovi a volte anche Enea.

È così che si diffonde ed ha fortuna nel medioevo l'idea dell'Antenore traditore che in realtà era stata tollerata in età classica per riparare dall'infamia la più importante figura di Enea. Questa idea trova, nella Commedia dantesca, la sua più famosa codificazione.

Con la riabilitazione dell'eroe da parte della cultura umanistica patavina che lo consacra «conditor urbis» la parabola del mito volge verso il suo epilogo e i versi foscoliani delle Grazie che pongono addirittura nel Veneto la sede dei Lari di Troia, costituiscono l'ultimo sigillo al lungo itinerario mitico iniziato all'alba della nostra storia.

Si tratta, come si può ben vedere, di un lavoro importante e di grande respiro, un lavoro per il quale non bastano gli abituali strumenti tecnici del ricercatore, né l'attitudine alla lettura e all'interpretazione dei documenti. È necessaria una cultura vasta e priva di angustie schematiche: una qualità non frequente fra gli specialisti.

VALERIO MANFREDI

G. GROSSI, *Frinico tra propaganda democratica e giudizio tucidideo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984. Un volume di pp. 121.

La monografia che G. Grossi, colmando una grave lacuna, dedica a Frinico, uno dei meno studiati fra i protagonisti del colpo di stato oligarchico del 411, ha soprattutto il carattere di una ricerca sulle fonti che ci informano sull'attività dell'oligarca. Per meglio precisare, il lavoro è condotto su due livelli: il tentativo di ricostruire storicamente l'azione di Frinico procede parallelamente ad una rassegna delle fonti relative che dà particolare rilievo alla valutazione che esse esprimono su di lui, allo scopo di individuare i diversi filoni di tradizione formati a proposito del discusso oligarca.

Per quanto riguarda la ricostruzione biografica, il lavoro non arriva a delineare chiaramente la figura e l'attività di Frinico. È certamente vero che ciò dipende in buona parte dallo stato della tradizione, come l'A. stesso sottolinea: essa infatti non solo limita il suo interesse quasi esclusivamente ai fatti del 412/11, fornendo per il periodo precedente dati frammentari e a volte contraddittori, ma presenta anche problemi interpretativi, giacché risente fortemente delle passioni politiche che agitarono l'Atene della fine del V secolo ed è perciò nettamente caratterizzata in senso propagandistico. Tuttavia si poteva forse tentare di dire qualcosa di più, se non a proposito dell'attività di Frinico fino al 412 (l'A. accosta diverse ipotesi sul suo stato sociale, sulle sue condizioni economiche e sul suo presunto esercizio della sicofantia senza prendere una posizione precisa), almeno a proposito di quella svolta sotto l'oligarchia: nel lavoro non si accenna, per esempio, al significato della partecipazione di Frinico all'ambasceria a Sparta guidata da Antifonte (Thuc. VIII, 90, 1-2), un episodio che, collocando Frinico tra coloro che erano disposti a venire a patti col nemico pur di salvare il regime, getta luce sul suo spregiudicato orientamento politico.

Assai meglio riuscito è il tentativo del Grossi di individuare i filoni della tradizione su Frinico, con le sue diverse connotazioni: a questo scopo egli presenta una completa e assai utile rassegna analitica delle fonti, opportunamente raccolte in un'Appendice. Ampio rilievo è dato, giustamente, ad un importante documento epigrafico contemporaneo, il decreto ML 85 in onore degli assassini di Frinico: nato nel clima della restaurazione della democrazia dopo la caduta dei Cinquemila, il documento, come l'A. nota, rivela un netto carattere propagandistico laddove riconduce in ambito democratico un episodio della lotta interna fra le fazioni oligarchiche, quale fu appunto l'uccisione di Frinico. Esso costituisce la prima fase di un tentativo di oscura-